

I padroni delle bollicine

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Bisogna dire che la vecchia Europa adora l'acqua in bottiglia con o senza bollicine: 38 miliardi di litri, un terzo del consumo mondiale anche se la popolazione è appena il 6 per cento della gente sparsa nei continenti. Privilegiati e un po' sfiziosi, ma non proprio accorti. Ci lasciamo trascinare dalla pubblicità che rinfresca giornali e televisori. Nel 2004 gli investimenti su pagine e spot sono cresciuti del 10 per cento: 379 milioni di euro. Corpo a corpo senza il tempo di tirare il fiato. Ed ecco che pur avendo a disposizione in quasi tutte le città l'acqua buona degli acquedotti, anziché interessarsi alla revisione delle tubature, metodi di depurazione e filtraggio, insomma, dedicare ad un bene prezioso la stessa attenzione riservata ai marciapiedi rotti, gli italiani si lasciano catturare dalla retorica: acqua in bottiglia sinonimo di purezza, bontà garantita dall'etichetta, fa bene alla salute perché raccolta alla fonte. Si vuota il bicchiere con l'illusione di passeggiare nei giardini delle terme anche se l'acqua è finita in bottiglia decine di chilometri lontano da dove sgorga. Camion e autostrade. Non è facile spiegare che l'acqua del rubinetto è potabile e controllata con la pignoleria che la legge non impone alle minerali. Voci flebili sovrastate dal tam tam pubblicitario. Quando gli addetti ai lavori dell'acqua pubblica protestano per la pubblicità da loro ritenuta ingannevole e che, indirettamente, invita a diffidare dal liquido che vien fuori dal rubinetto, i colossi minerali fanno causa. Guai minacciare il loro mercato. Può il funzionario dell'ente locale o il dignitario di stato sfidare i signori delle bollicine? Se per caso la spunta - dopo carte bollate, spese d'avvocati e giri di tribunali - appena due righe vaganti fra le pagine dell'enfasi pubblicitaria: questo il destino dei kamikaze dell'acqua pubblica. Qualcuno insiste, i volontari danno una mano, ma la lotta è dispari. «Appena un giornalista si interroga sulle acque minerali, il suo giornale rischia di perdere le inserzioni. Se è una Tv, gli spot. Meglio non parlarne. Le pressioni arrivano fino al ministero della Sanità come quando ho mandato un fax al ministro e lo stesso giorno mi chiama Mineracqua, associazione che riunisce gli imbottigliatori». Nel 2003 (governo Berlusconi), Luca Martinelli giornalista di «Altra Eco-

nomia - L'informazione per agire», manda un fax all'ufficio stampa del professor Sirchia: chiede un'intervista, vorrebbe dare un'occhiata alle analisi delle dieci marche più vendute, Mineracqua si fa viva dopo poche ore. Ammette d'essere stata informata dal ministro e spedisce una lettera al direttore del giornale: diffida di insistere con l'inchiesta. A volte la difesa delle minerali scivola nell'avanzamento. «Che acqua minerale e acqua del rubinetto siano concorrenti lo ha stabilito l'Antitrust. E dall'Antitrust esce una sentenza che condanna l'Acqua (gestisce l'acquedotto di Roma) per aver pubblicizzato la sua acqua come "pura e di montagna" quando le sorgenti sono a soli 409 metri». In Australia sarebbe un picco irraggiungibile; in Italia può finire in galera chi si traveste da scalatore di una altura considerata ragguardevole collina. La mazza dell'Antitrust si abbatte implacabile: per caso favorisce i padroni delle bollicine. Come mai i gestori degli acquedotti non fanno un po' di pubblicità? «Non ne hanno interesse. Dei 230 o 240 litri consumati al giorno da ogni italia-

L'Europa adora l'acqua in bottiglia ma gli italiani sono i primi al mondo

no, solo due o tre vengono utilizzati per bere o cucinare». Il resto dolce e sciacquoni. Sfogliando i numeri del grande mercato, qualche dubbio: l'acqua italiana è la più gustosa del mondo oppure le nostre leggi consentono il saccheggio di risorse fino a ieri preziose e nel futuro strategiche? Le aziende che imbottigliano sono 181; 226 etichette diverse; 8 mila dipendenti, giro d'affari un miliardo e 750 milioni di euro. Degli 11 miliardi e 800 mila litri di acqua minerale raccolti, poco più di un miliardo di litri attraversa ogni anno le frontiere. L'export vola, nessuna sindrome cinese; bilancia commerciale sempre più rosa: 25 per cento in più dal 2001. Dissettiamo i raffinati del mondo serviti a tavola da quattro multinazionali: Nestlé, Danone, Coca Cola e San Benedetto. La Nestlé si presenta con undici etichette, dalla Perrier alla San Pellegrino, Panna, Levissima: tante ancora. Giro d'affari 870 milioni. La San Benedetto si ferma a 490. L'Uliveto e la Rochetta della Congedi, 236 milioni; 196 la Danone con Ferrarelle, Vitasnella eccetera; la Spumador della

Lombardia, 96 milioni; Sangemini, Fiuggi, 90. Rendiconti superati, risalgono al 2001 quando il grande mercato non era ancora insano. Non paghiamo solo l'acqua (e molto cara): chi consuma o non consuma le minerali è obbligato, e non lo sa, a finanziare lo smaltimento dei rifiuti. Far sparire una bottiglia di plastica nel 2001 costava agli enti pubblici 30 centesimi al chilo. Oggi di più. Ogni anno 150 mila tonnellate di Pet (un tipo di plastica) sono a carico della collettività senza contare che il prezzo pagato per l'acquisto delle confezioni impone la tassa invisibile di 40 euro al mese per persona. Ma l'elenco non è finito: oltre alla pubblicità, trasporto e locazione. Esempio dell'Emilia-Romagna. Due immani depositi privati accolgono duemila autotreni l'anno, uno a Catolice l'altro verso la Lombardia. Stivano le bottiglie in depositi che sembrano palazzi dello sport ed ogni giorno distribuiscono ai supermercati la quantità richiesta. Rete capillare che funziona. Routine collaudata: ai magazzinieri rende più o meno un miliardo di euro da aggiungere agli euro di prima. Pagano sempre le ragazze che vanno in ufficio impugnando la bottiglietta o gli ultras della curva e i loro bottigliatori proporzionalmente meno cari. Le confezioni mignon, coccolata dalle abitudini delle italiane, costano proporzionalmente il 25 per cento in più delle confezioni da un litro e mezzo. «Senza voler ridurre la libertà del drenare le fonti per vendere, si potrebbe mettere un tetto all'invasione pubblicitaria responsabile di abitudini artificiali che cambiano la vita a milioni di inconsapevoli. La legislazione ammette limitazioni: in quasi tutto il mondo è illegale promuovere il latte in polvere per la prima infanzia perché danneggia un bene primario come l'allattamento al seno»: proposita-provocazione di Miriam Giovannazza e Luca Martinelli nella lunga inchiesta di «Altra Economia - L'informazione per agire».

Il problema fondamentale è un altro: la quantità succhiata dalle holding minerali, quanto pesa sulla popolazione che vive attorno alla fonte? tante storie, ne racconta una: storia di un paese umbro - Boschetto - in lotta con Rocchetta: vuole lanciare una nuova etichetta da affiancare a Brio Blu, Elisir e Rocchetta, appunto. È stata autorizzata a pompare 300 milioni di litri dal pozzo di Corcia. Teoricamente non ha nulla a che vedere col rio Fergia che alimenta gli acquedotti di Gualdo Tadino e Nocera Umbra, acqua stupenda. Ecco il giallo: uno studio dell'Azienda Regionale per la Protezione dell'Ambiente «dimostra che sarà proprio l'acqua del rio Fergia a finire in bottiglia». Co-

minciano i rubinetti secchi: due frazioni di Gualdo Tadino - Boschetto e Gaifana - verranno staccate dall'acquedotto e a spese dell'Azienda, allacciate ad un altro bacino. Soldi pubblici per agevolare gli interessi privati. Devono rendere bene alla regione e ai comuni se si è deciso così. Rendono, ma non come dovrebbero. La legge Regia delle concessioni risale al 1927, è stata corretta dalla Galli: fa entrare nella casse pubbliche 5 miliardi e 160 milioni l'anno. La Basilicata incassa 0,30 euro ogni mille litri; 0,51 la Lombardia; la Sicilia riceve 0,0010 euro fino a 35 mila litri; 0,65 il Veneto che con le sue montagne cede 2 miliardi e 647 milioni di litri l'anno. Le proposte del Comitato Acqua chiede di estendere il regolamento regionale lombardo a tutti i posti d'Italia: prelievo di 0,0516 centesimi di euro, da aggiungere al vecchio canone di concessione, ogni 100 litri. Sarebbero 5 milioni e 68 mila euro, non un capitale ma potrebbe servire ad aprire fontanelle pubbliche. Poi il prelievo fiscale di un centesimo al litro da destinare a progetti di cooperazione: scavare pozzi nelle regioni di sabbia dove l'acqua è oro blu. È il suggerimento della Commissione Europea per lo Sviluppo e la Cooperazione. In fine una tassa sui prelievi per coprire i costi indiretti, riciclaggio plastica e smaltimento rifiuti.

Il viaggio nel mondo dell'acqua finisce qui. Mi accorgo di aver dato solo un'occhiata e ascoltato voci che rimbombano nel silenzio distratto di tutti quando sarebbe bene mobilitare esperti e università non chiamate a firmare solo etichette che promettono miracoli. Anche la gente con la bottiglietta in mano ha il diritto-dovere di incuriosirsi di più. Ma è noioso, un altro pensiero da aggiungere ai pensieri che girano attorno. Stappiamo, beviamo e buona notte. Il fatalismo mediterraneo invita ad avere fiducia negli specchi Tv, mentre la praticità francese sta cambiando idea. Per la prima volta dal 1999 i parigini sono tornati all'acqua del rubinetto. Sette anni fa erano secondi solo all'Italia: il 78 per cento beveva dalla bottiglia almeno una volta la settimana. Il numero è rimpicciolito al 60 per cento. E la discesa continua: «Mai abbiamo avuto tanta fiducia nell'acqua che arriva in casa», parole di Monique Chotard, direttrice della Commissione per l'Acqua. A cosa si deve la conversione? «La gente si è resa conto che l'acqua è un bene limitato. E se proprio bisogna pagare, meglio investire nelle ricerche che possono prolungare il godimento di un bene indispensabile alla vita. Nostra e degli altri».

mchierici2@libero.it
(3-line. I precedenti articoli sono usciti il 22 e il 24 marzo)

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Quella trappola chiamata qualunquismo

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Ho meno di trent'anni, una laurea in giurisprudenza, il desiderio di vivere serenamente la mia vita, il desiderio di avere una casa, anche piccola, dei figli, un lavoro che non ho. Se a trent'anni non abbiamo una vita nostra, è colpa di chi permette che un datore di lavoro possa reiterare un periodo di stage o possa pagare sotto una soglia minima o di chi non controlla l'effettiva sussistenza di un progetto dietro un contratto parasubordinato o lasci governare le lobby professionali. La vita è diventata impossibile in Italia! È una vergogna. Destra, sinistra, tutti uguali: non si prova vergogna a star dall'altra parte, a parlare di diritti dei cittadini, quando tutto il Paese sa quali sono e quanti sono i privilegi di un parlamentare? Non si prova vergogna neanche un po'?

Francesca Canestrelli

Non è facile rispondere a una lettera come questa. Sul piano personale sembra un po' una pugnalata alla schiena per chi, come me e come tanti altri, ha fatto sacrifici grandi in nome di una passione politica da cui si sente sostenuto ancor oggi. Sul piano sociologico propone, nella normalità quasi tranquilla delle sue argomentazioni, l'idea di molti giovani che si rivolgono allo Stato e a chi, secondo loro, lo rappresenta come un bimbo si rivolge a un genitore. Dando per scontato che dovrebbe risolvere i loro problemi. Attaccandolo ("cattivo!") se non lo fa. Sul piano politico dimostra con quell'orribile «destra, sinistra, tutti uguali»: il trionfo del qualunquismo più sprovveduto. L'indifferenza totale per i contenuti. L'ignoranza, altrettanto totale, dei fatti. Poiché coi figli è giusto parlare anche quando sono gratuitamente offensivi, tuttavia, anche qui oggi conviene parlare. Ricordando, prima di tutto, che lo sfruttamento del lavoro è oggetto di una battaglia politica che dura da due secoli. Sfruttati e oppressi erano i lavoratori di cui parlavano (ed a cui parlavano) Marx, Engels e tanti altri ponendosi come obiettivo di civiltà il riscatto della classe operaia dalla prepotenza dei padroni borghesi e di uno stato schierato, a lungo, solo dalla parte dei borghesi. Molte cose sono cambiate per merito di questa lotta nelle condizioni di chi offre il suo lavoro come una merce dal tempo in cui non vi erano limiti di orario né di età o di salute alla violenza che il più forte (economicamente) esercitava sul più debole. Sinistra e destra si sono definite storicamente, nei fatti, proprio contrapponendosi e scontrandosi su questo: la sinistra schierandosi dalla parte degli sfruttati, la destra da quella degli sfruttatori. Dando luogo allo sviluppo, nel tempo, di compromessi progressivamente più attenti ai bisogni di tutti mentre i governi erano costretti a tenere conto del fatto che gli sfruttati votano. E sono molti. Che sono in grado, per questa via, nei Paesi democratici, di condizionare gli equilibri di potere. Mentre lo sviluppo delle tecnologie trasforma il mondo della produzione, tuttavia, quello che accade (e che continuerà ad accadere) all'interno dei Paesi in cui si vota e si discute è che lo scontro reale fra chi tenta di sfruttare e chi non vuole essere sfruttato si ripropone all'interno di scenari nuovi. Con strumenti nuovi di cui la tua lettera, nella parte iniziale, è una testimonianza estremamente chiara. Lo sfruttamento dei lavoratori che si giocava un tempo anche da noi in termini di disattenzione alle loro condizioni di vita e di salute, fisica

e psichica continua ad essere giocato nello stesso modo, oggi, solo nel terzo mondo, dove le multinazionali approfittano di chi ha bisogno dei loro investimenti. Viene portato avanti da noi, invece, utilizzando la capacità di costringere i lavoratori al precariato. Mettendo in crisi i loro livelli di sicurezza. Impedendo loro di darsi un progetto di vita se, come nel tuo caso, sono socialmente abbastanza protetti. Privandoli di ogni protezione se, avendone un bisogno assoluto, accedono da precari (e dunque senza diritto riconosciuto alla formazione) a lavori pericolosi in cui viene chiesto di rischiare ogni giorno la vita. È sul tema del precariato e del diritto ad una diversa organizzazione e gestione delle condizioni di lavoro che si sviluppa lo scontro politico fondamentale perché (Marx aveva ragione su questo) il costo del lavoro resta la variabile chiave dell'economia e il tasso di rendimento l'obiettivo principale di chi ha i soldi mentre i salari continuano ad aumentare meno velocemente della produzione. Riproponendo un conflitto che oggi come allora si gioca, in politica, fra destra e sinistra. La lotta al precariato rappresenta uno degli obiettivi dichiarati dall'Unione di Prodi e di un governo di sinistra. Aver assunto 200.000 precari nei primi sei mesi di attività non è un risultato da poco soprattutto se si tiene conto del fatto che, secondo recenti dati Istat, la percentuale dei disoccupati è scesa ai livelli più bassi degli ultimi 10 anni. Il numero dei precari che non saranno più tali aumenterà ancora nei prossimi anni quando si tornerà, in Parlamento, sulle parti più deboli della legge 30 fortemente voluta da un governo di destra e che ha dato un contributo grave all'aumento della precarietà del lavoro, soprattutto giovanile. Mentre dalla parte dei lavoratori c'è l'intervento per la tutela della salute nei luoghi di lavoro portato avanti con progetti cui ha lavorato in particolare Giampaolo Patta: un sindacalista che svolge la funzione di sottosegretario al Ministero della Salute. Questo è il poco (hai ragione) che finora si è riusciti a fare, ma molto più verrà fatto nei prossimi anni se gli attuali equilibri politici verranno mantenuti da chi capisce che destra e sinistra non sono la stessa cosa. Utilizzando la fatica e la pazienza di chi sta oggi in Parlamento e nel governo. Dove tuttavia non sarebbe possibile (vengo qui all'ultimo punto della tua lettera) lavorare ai livelli di difficoltà proposti oggi da un'attività legislativa se le indennità dei parlamentari non consentissero loro di utilizzare (pagandoli) gli aiuti di cui hanno bisogno. Dove non sarebbe possibile per loro dedicarsi esclusivamente e onestamente a una attività assai pesante che si svolge comunque fuori dal normale mondo del lavoro se non fossero protetti come è giusto che sia anche sul piano previdenziale. Oggi va di moda (far finta di) scandalizzarsi sui pretesi privilegi delle persone che fanno politica. Distogliendo l'attenzione del grande pubblico dall'insieme di persone che si arricchisce ignorando le leggi e/o sfruttando chi lavora per lui. Sapendo bene (i più furbi) o non sapendo affatto (i più sprovveduti) che questo tipo di svilimento dei politici e della politica serve solo a chi, da destra, vuole uno Stato debole: uno Stato che guarda, senza intervenire, al modo in cui i più forti (quelli che votano e fanno votare a destra) sfruttano i più deboli (quelli che dovrebbero votare a sinistra e non sempre, purtroppo, lo fanno).

L'Europa e i soliti furbi

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Ciononostante, sostengono i critici, l'Unione Europea soffre di un, non meglio e non approfonditamente definito, deficit democratico al quale si dovrebbe rispondere con una riforma delle istituzioni. Mentre concordo, in ottima compagnia con il Presidente Napolitano, sulla soluzione istituzionale, ma anche politica, sono in disaccordo sull'attribuzione di responsabilità diretta all'Ue del cosiddetto deficit democratico. Infatti, le istituzioni europee sono democratiche quel tanto - e, personalmente, credo che non sia affatto poco - che i capi di Stato e di governo dei vari Paesi hanno voluto che siano. Qualche volta, in verità, sono i capi di governo che hanno sistemi politici che funzionano in maniera democraticamente efficace, che possono dolersi a ragione del deficit democratico delle istituzioni europee. Da loro si vorrebbe, però, in particolare e in special modo dagli inglesi, ma anche, ad esempio, dagli svedesi, un maggior contributo alla democrazia dell'Unione che,

invece, soprattutto gli inglesi, dalla Thatcher a Blair, non hanno affatto garantito. Troppo spesso, ovvero ogniqualvolta fa loro comodo, i dirigenti degli Stati-membri attribuiscono all'Unione la responsabilità di politiche che essi stessi non saprebbero attuare, in particolare se quelle politiche sono, proprio come dovrebbero essere, rigorose. Insomma, per molti di loro, l'Unione Europea è un capro espiatorio ovvero un alibi. Poi, quegli stessi dirigenti, con poche, ma significative eccezioni, non riconoscono pubblicamente nei loro rispettivi paesi di fronte ai loro cittadini-elettori il contributo spesso essenziale che l'appartenenza all'Unione ha dato all'economia, alla società e alla sicurezza dei loro Stati. Ancora meno informano i loro cittadini che l'appartenenza all'Unione è un vero e proprio bonus, economico e, spesso, democratico, come Spagna, Portogallo e Grecia hanno rapidamente appreso e come molti Paesi dell'Europa orientale hanno saputo immediatamente comprendere e apprezzare. Il punto è proprio questo e serve, da un lato, a spiegare gli oramai famigerati esiti dei referendum contro il Trattato

Costituzionale europeo in Francia e in Olanda, largamente dominati e determinati, più il primo che il secondo, da polemiche e da tematiche interne, dall'altro, a comprendere perché è venuto meno l'entusiasmo per una impresa politico-istituzionale di valore storico. È inevitabile parafrasare John Kennedy invitando i dirigenti politici, i capi di Stato e di governo, a chiedersi non quello che l'Europa deve fare per loro, ma quello che loro debbono fare per l'Europa. Sembrava, peraltro, che un po' tutti capi di governo e di Stato dei Paesi membri sappiano, se non benissimo, almeno a sufficienza, che cosa loro stessi dovrebbero fare per l'Europa. Tuttavia, in base a mediocri e miopi calcoli politici, che sicuramente i padri dell'Europa stigmatizzerebbero, temono di parlare alto e forte ai loro cittadini, meno che mai, come dimostrano i candidati alla Presidenza della Francia, durante la campagna elettorale. Si ha l'impressione che spesso, a meno che la democrazia non venga considerata una mera espressione elettorale, i dirigenti politici rinuncino a quell'opera di responsabilizzazione politica dei loro cittadini

che passa anche attraverso una spiegazione approfondita delle buone ragioni dell'Unione Europea e dei suoi ineliminabili contributi positivi. È in questa chiave, di semplificazione, di trasparenza, di assunzione di responsabilità che può ripartire il processo di riforma delle istituzioni dell'Unione Europea. Servirà sicuramente a dare maggiore vigore al processo di unificazione politica; potrebbe essere utile anche a quei sistemi politici nei quali i leader, talvolta, veleggiavano sull'onda di un'antipolitica che trova modo di esprimersi anche in atteggiamenti populistici e demagogici, sostanzialmente privi di fondamento, di critica all'Unione Europea. La critica va, invece, indirizzata proprio ai capi di governo (e dell'opposizione). A causa delle loro resistenze e dei loro egoismi, della loro incapacità e delle loro furberie, sembra difficile, ma non impossibile, fare ripartire il progetto di una riforma delle istituzioni europee. Nel frattempo, credo, comunque, che si debba sottolineare che le politiche economiche, culturali, sociali dell'Unione Europea vanno positivamente avanti. Il senso dell'Europa è il cambiamento positivo per la vita dei cittadini.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicediretteri Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etторе, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 263 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance allegato sull'editoria ed ai decreti Benari dell'8 luglio 2001 (L. 148) e il giornale del Democrazia di Strada 05. La società ha sede nei confronti della quale si è allegato 7 agosto 1995 n. 295. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma, 30/12/2006</p> <p>Stampa ● Litoud Via Alfo Moro 2 Pessano con Bormagio (MI)</p> <p>Fac-simile ● Litoud Via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 25 marzo è stata di 161.339 copie</p>
--	---